

---

## Il baffo di Missak

---

di

*Sandro Mezzadra*

E così era diversa la spettrale mattina  
del mese di febbraio nei vostri ultimi istanti.  
Ovunque l'uniforme colore della brina.  
Fu allora che uno di voi: felicità a quanti  
restano, disse con calma, senza alcun odio  
in me per il popolo tedesco in questo giorno muoio  
Louis Aragon, *L'affiche rouge* (1955)

1. “Per quanto le guerre civili siano tragiche, alcune meritano di essere combattute”: basterebbe questa affermazione di Enzo Traverso, tratta dall'introduzione al volume di cui qui discutiamo, per render conto dell'importanza di *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945* (p. 15 per la citazione). Nell'uso divenuto comune negli ultimi vent'anni, la categoria di “guerra civile europea” proietta una luce abbagliante sulla prima metà del XX secolo, fino a rendere indistinguibili le ragioni di chi la attraversò *combattendo*. L'unica memoria che se ne può riscattare, scrive giustamente Traverso, pare essere quella delle “vittime innocenti di una esplosione insensata di violenza”. E così prosegue:

“fascisti e antifascisti sono ugualmente ripudiati come rappresentanti di un'epoca lontana durante la quale l'Europa sprofondò nel totalitarismo (comunista e nazista). La sola causa per la quale valeva allora la pena battersi non era politica ma umanitaria. Oskar Schindler ha sostituito Missak Manouchian. L'esempio da valorizzare è quello dell'imprenditore (iscritto al Partito nazista) che salva i propri dipendenti ebrei, non quello degli immigrati (ebrei o armeni, italiani o spagnoli) che si battono contro il nazismo in seno a un movimento della Resistenza di orientamento comunista” (p. 13).

La “manodopera immigrata” non se la passa particolarmente bene in Italia e in Europa (per tacere del Sudafrica), mentre scrivo queste righe. Ma certo sono ormai pochi, perfino tra i giovani che militano nei movimenti anti-razzisti e dei migranti, a sapere che in Francia, durante la seconda guerra mondiale, “Main d'Oeuvre Immigré” (MOI) era il nome di uno straordinario gruppo di resistenti, formato essenzialmente - oltre che da esuli italiani e spagnoli - da ebrei dell'Europa

orientale (il MOI esisteva in realtà già negli anni Trenta, il gruppo durante la Resistenza era noto come “Francs-Tireurs et Partisans - Main-d’Oeuvre Immigrée”, FTP-MOI). Si chiamavano Grzywacz e Witchitz, per ricordare solo due dei nomi che comparvero sui muri di Francia nel 1944, dopo che 22 combattenti del MOI erano stati fucilati a Mont-Valérien il 21 febbraio (una donna rumena, Olga Bancic, fu portata a Stoccarda e lì decapitata il 10 maggio). Missak Manouchian era il loro “capo”, si leggeva sul famigerato *Affiche rouge*, il manifesto fatto affiggere dalle autorità di Vichy e dai nazisti. Scrisse Louis Aragon nella poesia citata in epigrafe (nonché musicata e cantata da Léo Ferré nel 1959):

Con i vostri ritratti ricoprirono i muri,  
neri di barbe, irsuti, notturni, inquietanti.  
I manifesti rossi parevan sanguinanti  
e cercavano con i vostri nomi duri  
da pronunciare di spaventare i passanti.

Comunisti, stranieri, ebrei, comunque estranei alla “comunità nazionale”: il messaggio dell’*Affiche* era chiaro, e giustamente Traverso nota che analoga immagine dei partigiani intendevano diffondere in Italia i fascisti, chiamandoli semplicemente “bastardi” (p. 72). Lo sguardo di Missak, nella foto che i suoi carnefici inserirono nel manifesto, è triste. Dietro il suo baffo c’è l’immane tragedia del genocidio degli armeni, una delle catastrofi originarie del Novecento europeo. Nato nel 1906 nel piccolo villaggio di Adyaman, appunto da genitori armeni, Manouchian aveva solo otto anni quando suo padre fu trucidato dai militari turchi. Sappiamo che era un tipo taciturno e introverso, che in Francia, dove arrivò all’età di 19 anni, fu poeta oltre che falegname e operaio. In ogni caso, quel che è certo è che non fu una “vittima”, nel senso in cui questo termine è utilizzato da Traverso nel passo da cui si sono prese le mosse. La vittima, oltre a essere “innocente”, è oggi per definizione “inerme”. Missak no, non lo fu: decise di combattere. E se non fu responsabile dei 56 attentati, dei 150 morti e dei 600 feriti di cui è accusato nell’*Affiche*, optò comunque, nei “tempi bui” cantati da Brecht, in cui un discorso sugli alberi era “quasi un reato”, per una militanza politica in cui dare e rischiare la morte era una realtà quotidiana. Mi piace pensare, ciò nondimeno, che abbia mantenuto la “calma” di cui parla Aragon, che abbia saputo fino alla fine immaginare una “felicità” semplice e banale.

2. In questione, nel libro di Traverso, è tra le altre cose il giudizio sulla violenza. *A ferro e fuoco* libera il dibattito sulla violenza dalle tonalità quasi esclusivamente etiche e morali che lo hanno contraddistinto negli ultimi anni, anche e soprattutto quando in questione è stato il giudizio storico sul Novecento. Non è un punto che riguardi solamente la storiografia “liberale”, anti-giacobina e anti-bolscevica. In fondo non è così diversa da quella proposta da questa storiografia l’immagine che del Novecento ha contribuito a diffondere in Italia il lavoro di Marco Revelli (a partire da *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Torino, Einaudi, 2001). A cambiare semmai è il giudizio sulla seconda metà del secolo – e non è certo poca cosa. Ma sugli anni della “guerra

civile europea” le differenze sono davvero di dettaglio. Diversamente stanno le cose nel caso di Traverso: il suo stesso confronto con grandi intellettuali di destra - da Jünger a Nolte, passando per Schmitt - è sempre sostenuto da una sensibilità storica e teorica che gli consente di recuperare quanto c'è di rilevante nelle loro provocazioni - dal ruolo della “mobilitazione” indotta dalla tecnica a quello delle ideologie nello scenario aperto dalla Grande guerra - senza per questo cedere alla tentazione di ridurre la complessità dello scontro da lui ricostruito (della “guerra civile europea”) attraverso grandi categorie filosofiche o antropologiche. È il caso ad esempio di quella di “totalitarismo”, a cui Traverso aveva dedicato un importante volume qualche anno fa (*Il totalitarismo: storia di un dibattito*, Milano, Bruno Mondadori, 2002), dove la ricostruzione della storia del concetto si intrecciava con un'intensa meditazione sui problemi reali da esso posti, ma anche con la messa in guardia dall'uso prettamente ideologico che oggi, in un'età che si pretenderebbe “post-ideologica” proprio in quanto “post-totalitaria”, se ne fa.

Il concetto stesso di “guerra civile europea”, del resto, è ben lungi dall'essere privo di rischi, sotto questo profilo. In questione non è soltanto l'uso fattone da Ernst Nolte, e ampiamente discusso nel volume. Non si tratta cioè soltanto, come Traverso fa, di respingere e criticare l'idea proposta dallo storico tedesco, secondo il quale la vera catastrofe del XX secolo sarebbe stata la rivoluzione bolscevica - a cui fascismo e nazismo avrebbero semplicemente “reagito”. Più in generale, lo si notava all'inizio, il concetto tende a veicolare un'immagine “nichilistica” della violenza che dominò gli anni tra le due guerre in Europa, a proiettare sull'intero periodo storico lo spettro dell'inesplicabilità di Auschwitz fino a rendere poco più di un dettaglio le radicali differenze tra le motivazioni, le passioni, i sogni e gli immaginari dei soggetti che ne vissero e ne animarono i laceranti conflitti.

Il concetto di “guerra civile europea”, inoltre, iscrive la prima metà del XX secolo nel segno della *fine*. Il riemergere della guerra civile segnerebbe infatti lo scacco dello Stato moderno, che proprio attraverso la capacità di por fine alle guerre civili di religione del XVI e XVII secolo si era imposto come monopolista della politica in Europa. *Behemoth* e non *Leviathan*, secondo l'indicazione di Franz Neumann, è il nome che deve essere assegnato al regime nazista, più prossimo all'organizzazione dell'anarchia attraverso l'ubiquità della violenza che alla cristallina figura dell'ordine giuridico garantito dalla sovranità: “un feticcio odioso che opprime e schiaccia i suoi sudditi”, scrive Traverso commentando il quadro di Magnus Zeller, *Lo Stato di Hitler* (1938), in cui appunto “Behemoth assume i tratti di una divinità gigantesca e orribile, troneggiante su un carro trainato da una massa di schiavi” (p. 167). Ma contemporaneamente è la stessa categoria moderna di rivoluzione, che anch'essa - se dobbiamo prestare fede alla classica ricostruzione della sua storia offertane da Reinhart Koselleck (*Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova, Marietti, 1986, p. 61) - deve la propria origine all'opposizione a quella di guerra civile, a deformarsi definitivamente nello scenario della “guerra civile europea”, a perdere i propri essenziali criteri di legittimazione.

Non è raro, in questo senso, che il concetto in questione inclini chi ne fa uso ad assumere tonalità “malinconiche”, a ripiegare su una sorta di celebrazione nostalgica della modernità europea. E tuttavia che la modernità europea giunga a

conclusione tra le trincee della Grande guerra e i fumi di Birkenau non è soltanto genialmente colto (e anticipato) da quell'esperienza dell'esplosione delle forme che costituisce la cifra comune delle grandi avanguardie artistiche di inizio Novecento: è anche un evento reale di cui dobbiamo essere in grado di pensare la radicalità storica. Forse questa radicalità apparirebbe in modo ancora più limpido se si sottolineasse maggiormente il significato che assume l'aggettivo *europea* nella formula "guerra civile europea". Questo aggettivo, Traverso ben se ne avvede, pone in prima battuta un problema: "il concetto di guerra civile europea", scrive nel primo capitolo del libro, "potrebbe da un certo punto di vista apparire inappropriato, trattandosi di cogliere nella sua sequenza temporale una crisi che assume fin dall'inizio una dimensione internazionale" (*A ferro e fuoco*, cit., p. 45).

È qui in questione il significato della "guerra civile europea" all'origine di quello che Marcello Flores ha definito il "secolo-mondo" (*Il secolo-mondo. Storia del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2002). A imporsi come tema essenziale è un'altra "fine", dunque: la fine della centralità europea nel sistema internazionale, la fine - affatto reale, una volta di più - dell'organizzazione eurocentrica del sistema-mondo. Quel che può apparire come un'obiezione nei confronti della forza interpretativa della formula in questione potrebbe in realtà rivelarsi un potente argomento a suo sostegno: si tratterebbe però di scrivere la storia della "guerra civile europea" *dall'esterno* dell'Europa, di ricostruire cioè i modi in cui l'immagine dell'Europa dilaniata dalla guerra viaggiò per il mondo a partire dal 1914, contribuendo alla formazione di almeno due generazioni di intellettuali anticoloniali e dando nuovo slancio alle rivolte contro la dominazione europea. In qualche modo, cioè, la realtà della guerra civile *europea* emergerebbe in modo forse più netto ricostruendone la percezione in quei territori in cui l'immagine dell'*unità* dell'Europa aveva svolto un ruolo essenziale nella legittimazione della dominazione coloniale.

A me pare, in ogni caso, che uno dei meriti fondamentali del libro di Enzo Traverso consista precisamente nel consegnarci la "guerra civile europea" come formula di cui possiamo fare un uso storiografico che, mentre ci consente di fare i conti con la sostanza storica che nichilismo e malinconia interpretano, ci libera dagli effetti "destinali" che questi due atteggiamenti di pensiero inducono. *A ferro e fuoco* ci restituisce dunque la storia della prima metà del secolo in Europa come un decisivo tornante in cui dobbiamo essere in grado di riconoscere i caratteri di svolta "epocale" senza per questo rinunciare a passarlo al setaccio (a spazzolarlo "contropelo", secondo la lezione di Walter Benjamin) per rintracciarvi gli indizi di ciò che ancora attende, in esso, di essere riscattato.

3. Siamo così ricondotti, necessariamente, al baffo di Missak, ovvero alla storia del comunismo. In un altro libro uscito recentemente in italiano, Traverso si sofferma con grande efficacia sull' "eclissi della memoria del comunismo", individuandovi uno degli elementi fondamentali della costellazione storica in cui "l'idea stessa di rivoluzione è criminalizzata" e il sistema sociale e politico esistente è presentato come "la sola risposta possibile agli orrori del XX secolo" (*Il passato: istruzioni per l'uso*, Verona, ombre corte, 2006, p. 87). Non è, una volta di più, un problema meramente storiografico: è la stessa immaginazione politica dei

movimenti di massa più radicali del presente a subirne il contraccolpo, nella misura in cui questi ultimi - pur avendo le idee chiare su ciò a cui si oppongono - “non osano proporre un modello alternativo di società” (ivi, p. 88). Salta agli occhi in questo senso l’analogia con un’altra rimozione, quella della “gigantesca rivolta dei popoli colonizzati contro l’imperialismo”, a cui corrisponde la trasformazione dei soggetti ex colonizzati, per tornare a un punto che abbiamo incontrato in *A ferro e fuoco*, in “vittime”, in oggetto di soccorso (armato, se necessario) e compassione “umanitaria” da parte dell’Occidente.

Così seppellito”, conclude Traverso, “il ricordo del comunismo e dell’anticolonialismo come movimenti di emancipazione, come esperienza di costituzione degli oppressi in soggetti storici, sussiste come memoria nascosta, talvolta come *contro-memoria* opposta alle rappresentazioni dominanti” (ivi, pp. 91 s.).

Robert J.C. Young ha mostrato in modo molto convincente come uno studio del rapporto tra la Terza internazionale e i movimenti anticoloniali conduca a

“trasformare radicalmente le idee comunemente accettate sulla portata della critica anticoloniale prima della seconda guerra mondiale e a dimostrare la misura in cui le analisi di specifiche situazioni coloniali venivano svolte nel contesto di una cornice politica e teorica più ampia”.

Tra il secondo congresso dell’Internazionale e il “Congresso dei popoli dell’est” tenutosi a Baku nel settembre del 1920, per la prima volta “si organizzò un forum politico per articolare la dialettica e il rapporto tra la politica locale e una situazione definita in termini globali” (*Postcolonialism. An Historical Introduction*, Oxford - Malden, Blackwell, 2001, p. 130). Il lavoro di Young, in questo senso, si presta a essere letto come un tentativo di raccogliere i molti fili della “memoria nascosta” di comunismo e anticolonialismo entro un progetto di *contro-storia* di quei movimenti, che ne mostra la funzione essenziale nello spingere innanzi e nell’interpretare in termini positivi la fine della centralità europea nel sistema-mondo.

Restiamo al di fuori dell’Europa, ma cambiamo ancora scena. “Negroes beware, do not attend communist meetings”, si poteva leggere su un manifesto del Ku Klux Klan di Birmingham, Alabama, dei primi anni Trenta (se ne veda la riproduzione nello splendido libro di Robin D.G. Kelley, *Hammer and Hoe. Alabama Communists During the Great Depression*, Chapel Hill-London, University of North Carolina Press, 1990 p. 75). Così proseguiva il testo: “l’Alabama è un buon posto per i buoni negri per viverci, ma è un brutto posto per i negri che credono nell’UGUAGLIANZA SOCIALE”. Eric Foner ha autorevolmente sottolineato come il Partito comunista statunitense sia stato negli anni del New Deal l’unica organizzazione - accanto ovviamente a quelle del movimento afro-americano - a fare “della lotta al razzismo una priorità assoluta” (*Storia della libertà americana*, Roma, Donzelli, 2000, p. 285). I discendenti degli schiavi, i mezzadri e gli operai neri che in Alabama conquistarono, vissero e difesero spazi di libertà e uguaglianza

attraverso la militanza comunista erano in fondo consapevoli di partecipare alla “guerra civile europea”. Esther Cooper, dirigente della Southern Negro Youth Congress e organizzatrice del partito in Alabama, ebbe a dichiarare nel 1941:

in questo portentoso momento della storia mondiale, c'è un vincolo inscindibile di solidarietà tra la gioventù del Sud e tutti coloro che amano la democrazia. Abbiamo sempre lottato contro il fascismo in tutte le sue forme. L'hitlerismo e le sue teorie della superiorità razziale ariana danno impulso e coraggio ovunque al KKK...” (cit. in R.D.G. Kelley, *Hammer and Hoe*, cit., p. 192).

Il comunismo novecentesco è stato *anche* questo, e la costruzione di un nuovo sguardo storiografico sulla sua stessa vicenda europea mi pare uno dei compiti più urgenti che ci sono indicati - non esplicitamente, e tuttavia con forza - da un libro come *A ferro e fuoco*. Ho l'impressione, cioè, che solo questo nuovo sguardo storiografico possa liberare definitivamente il concetto di “guerra civile europea” delle ambiguità che comunque lo contraddistinguono. Non si tratta, con ogni evidenza, di recuperare la mitologia e le retoriche del comunismo novecentesco, né - dovrebbe essere quasi superfluo aggiungerlo - di “relativizzare” gli orrori dello stalinismo, in Russia come altrove in Europa e nel mondo. Non si tratta però nemmeno di limitarsi a ricostruire (come si deve comunque continuare a fare) le tradizioni eretiche e libertarie del comunismo opponendole alla “degenerazione” dello stalinismo. Il punto è, per dirlo nel modo più semplice possibile, che una storia della libertà e dell'uguaglianza nel XX secolo, colte secondo l'indicazione di Etienne Balibar nella loro indissolubile connessione e intese al tempo stesso come esperienze materiali di milioni di donne e di uomini, non può essere scritta se non riattraversando la storia del comunismo nella sua interezza.

Non è una storia lineare e progressiva, quella della libertà e dell'uguaglianza. A essa è necessario accostarsi con il piglio del geologo, per portarne alla luce strati e dimensioni materialmente sedimentati in una vicenda che, al pari appunto della storia della terra, è fatta di evoluzione e di catastrofi. In alcuni degli strati e in alcune delle dimensioni più significative della storia della libertà e dell'uguaglianza nel Novecento è impresso indelebile il segno del comunismo: il nuovo sguardo storiografico a cui facevo riferimento deve muovere da questo segno per *riscattare*, come si diceva poc'anzi, frammenti di esperienza e di immaginazione collettiva che possano essere riattivati nel nostro presente. Divenuto per dir così un fossile, il baffo di Missak ci parla di tutto questo.